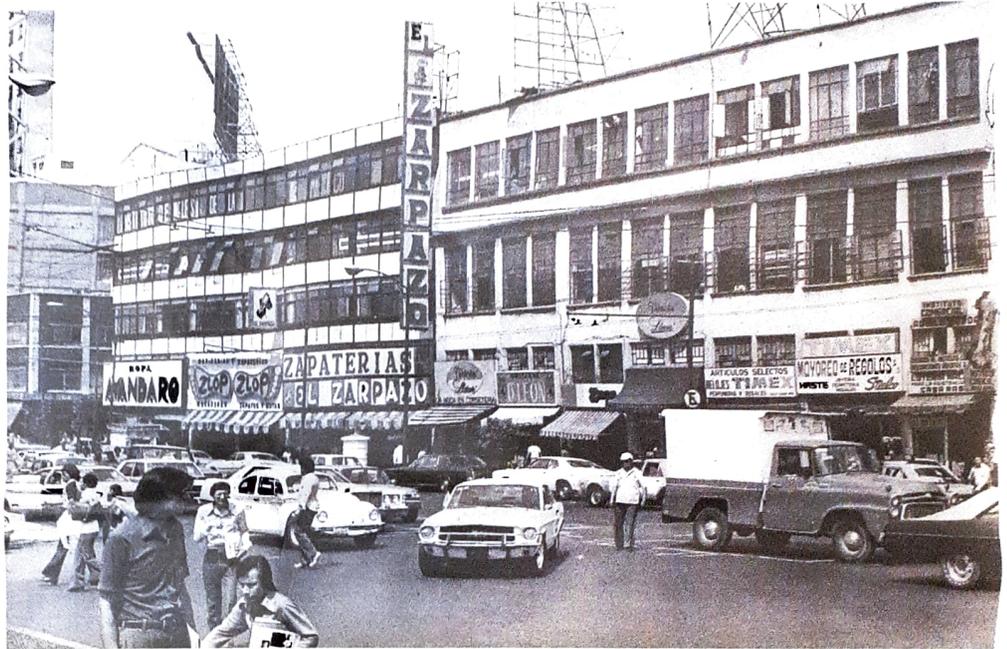


INTERVISTA A GUADALUPE NETTEL

# «Difendiamo le nostre differenze invece che indossarle come se fossero delle divise»

MATTIA INSOLIA  
scrittore

**Il Messico, gli anni Settanta, le dittature latinoamericane. La famiglia, le prime amicizie, la città che cambia. In *Il corpo in cui sono nata* (La nuova frontiera, 2022) Guadalupe Nettel mescola questi elementi per ricostruire la propria infanzia. I genitori con una relazione aperta, la nonna severa con cui passa il periodo in cui i due si separano. La madre vola in Francia, il padre sparisce e basta.**



È ancora, le amiche figlie di esuli politici. In questo piccolo, grande mondo, Nettel bimba cresce portando un cerotto sopra un occhio nel tentativo, tutto dei genitori, di correggerle un difetto. Un romanzo luminoso, che ha in sé la carica emotiva de *La figlia unica* (La nuova frontiera, 2020) e i tanti colori di *Bestiario sentimentale* (La nuova frontiera, 2018). Una storia di formazione, di scoperta del mondo e di se stessi. Un viaggio nella terra dell'infanzia, luogo tanto inafferrabile quanto vicino a ognuno di noi.

**do narrato dai tuoi genitori per entrare in quello narrato da te stessa. È questa la crescita?**

Absolutamente sì. C'è una frase di Hanif Kureishi a cui sono parecchio affezionata: «Quando nasciamo entriamo in una storia già cominciata». Ed è così, secondo me. Alla nascita ci ritroviamo in qualcosa che ha già una trama, che si sta già svolgendo: è una storia a metà. E da questa storia veniamo come inglobati, siamo pagine bianche su cui qualcuno scrive ciò che vede. I capitoli precedenti sono stati scritti, certo, ma quelli a venire ancora no e spetta a noi il compito di metterli su.

**Questo tuo romanzo è, tra le altre cose, sui corpi diversi. In natura la diversità è dappertutto ed è sinonimo di ricchezza, mentre per l'uomo accettarla sembra sia difficile.**

Ha a che fare con l'educazione che riceviamo, credo. Spesso ci viene insegnato, forse anche inconsciamente, che l'identità di un individuo o di un popolo si forma in contrasto con quella dell'altro e tendiamo a differenziarci in base alle nostre caratteristiche. Ma così non è.

**Parli anche di corpi ribelli. Ma ribelli a chi, a noi stessi o agli altri?**

Il corpo non è ribelle alla nascita, quando veniamo al mondo è naturale e semplicemente il corpo. Quando viene connotato per una sua particolarità, invece, quando viene oggettivizzato, il corpo si trasforma in diverso, diverso rispetto all'altro. Bisognerebbe difendere le nostre differenze, non indossarle come delle divise.

**I legami famigliari hanno un ruolo importante nel tuo romanzo, e ho avuto la sensazione che i ruoli genitori-figli siano invertiti. Per te è stato così?**

Il romanzo è ambientato in un'epoca precisa della storia, quella in cui sono cresciuta: gli anni Settanta. Periodo che, dopo il Sessantotto, ha portato cambiamenti anche nei modi di concepire la famiglia, i giovani di quegli anni hanno modificato le regole della genitorialità, volevano essere liberi. E quindi direi che sì, per me è stato così.

**Per crescere, diventare adulta, nel romanzo sei dovuta uscire dal mon-**

**I tuoi cos' hanno scritto sulla pagina bianca che eri da bambina?**

Posso dirti quello che mi hanno raccontato, cioè che la mia nascita non è stata accolta tanto bene. All'occhio ho un neo bianco congenito, c'è ancora oggi ed è il motivo per cui da bambina ho dovuto portare una benda a coprirlo. I miei pensavano fosse qualcosa di grave, perciò la mia nascita per loro è stato un trauma. Non si sono mai detti «è una bimba speciale», no: per loro ero un problema da risolvere, correggere, riparare.

**Negli anni ti sei appropriata di questa storia?**

Sì, certo. Le pagine scritte da loro ci sono ancora, ma quelle che sono venute dopo le ho scritte io, e ne sono felice. Mi sono appropriata della storia di cui ero una protagonista raccontata da altri, mi sono appropriata della mia storia. Non sono più un personaggio passivo.

**Nonostante questo, però, nel romanzo non sembri giudicarti, sia per il comportamento nei tuoi confronti, sia per le loro scelte di vita.**

Oh, li giudicavo eccome. Loro lo facevano, e la cosa mi faceva sentire infelice, così lo giudicavo loro. Pensavo: se voi lo fate con me io lo faccio con voi. Sbagliavo, ma ero una bambina.

**Nel periodo in cui i tuoi genitori hanno lasciato te e tuo fratello a vivere con vostra nonna, lei, la nonna, a seguito di un tuo atto di ribellione ti chiede: «Da quando in qua le anatre sparano ai fucili?».**

Secondo te c'è un momento in cui le anatre cominciano a sparare ai fucili? Voglio

Guadalupe Nettel è autrice del libro *Il corpo in cui sono nata* (La nuova frontiera) ambientato nel Messico degli anni Settanta. FOTO: L'APRESSE

**dire, c'è un frangente in cui i figli cercano di prendere il controllo?**

Credo coincida con l'adolescenza. È un momento di grande ribellione e di sovversione che consiste nell'assemblare l'intero sistema di credenze dei genitori per metterlo da parte e appropriarsi del proprio destino.

**E in quel periodo qual è il ruolo dei genitori?**

Ci si rende conto che i genitori non sono né dei mostri né degli angeli, ma esseri umani fallibili come noi. E il loro ruolo probabilmente sta nel farci capire che nessuno è perfetto.

**Sempre a proposito dell'infanzia. Eri una bimba molto libera. Dai preconcetti, dalle forme, dai giudizi. Volevi giocare a calcio, stare con i bimbi del palazzo con cui i tuoi non volevano lasciarti: avevi dei modelli?**

Sì, c'erano queste ragazze, lì nel barrio dove sono cresciuta. Ragazze che erano vere sopravvissute. Avevano visto i regimi dittatoriali dell'America del Sud, i genitori erano stati torturati o uccisi e si

erano dovute trasferire lì, nel quartiere dove vivevo anch'io, in esilio. Alcune di loro erano spezzate, lo vedevo, altre erano forti, coriacee. La loro forza interiore era incredibile. Ecco, non avevo dei modelli, ma loro erano una fonte d'ispirazione, per certi versi.

**Parliamo della scrittura, ora. Credi che la benda che hai portato sull'occhio da bambina ti abbia fatto sviluppare uno sguardo altro da cui poi è nata la scrittura?**

Deve aver giocato un ruolo, sì. Quando indossavo la benda, che poi in effetti era una sorta di cerotto, ho capito che la realtà non è una cosa soltanto. Davanti a me avevo due mondi: quello delle ombre e quello dei colori. Erano mondi beffardi, ero costretta a decodificarli, e questo mi è rimasto dentro.

**Cosa intendi?**

Mi domandavo spesso cose come «è una pianta o un animale estinto?», «è una porta o un quadro?». Questa per me è un'operazione assai simile alla scrittura: parto da un'immagine, un contorno, parto da un pezzo di qualcosa e attorno ci costruisco delle nuove realtà. È quello che facevo quando portavo la benda sull'occhio: le avevo delle forme davanti a me e avevo del tempo. Davanti a me e le dovevo completare. Ed è quello che faccio scrivendo.

**Hai scelto la forma del monologo-dialogo con una psicoterapeuta. Perché?**

L'analista del romanzo è arrivata con la seconda stesura. Quando l'ho cominciato a scrivere, *Il corpo in cui sono nata* non era un romanzo. Mi era stato commissionato un racconto, una storia breve e autobiografica. E subito, quando l'ho iniziata, mi sono accorta di non riuscire a smettere. Ho superato le dieci pagine che mi erano state chieste, e sono andata avanti, avanti e avanti, era un fiume che non potevo fermare. Quel torrente è il romanzo di cui stiamo parlando. E l'analista l'ho inserita dopo, quando non era più il racconto che mi era stato chiesto ma un romanzo che non avevo intenzione di scrivere.

**Da cosa pensi sia dipeso? Perché è venuto fuori questo fiume?**

Era appena nato il mio primo figlio, e mi trovavo ad attraversare quel corridoio che percorre ogni donna e che va dalla terra dell'esser figli alla terra della genitorialità. Un periodo di transizione complesso, importante. E credo che scrivere questa storia mi abbia aiutata a capire tante cose che mi hanno un po' semplificato il percorso di cui ti parlo.

**La scrittura quindi perde e terapeutica.**

Questo libro è stato particolarmente terapeutico, sì. Liberatorio.

**Per questo hai inserito la figura della psicoterapeuta?**

Direi di sì. E poi, in fondo, mi piaceva l'idea che ci fosse qualcuno

in ascolto, qualcuno che non commenta e che non giudica, ma che ascolta e basta, ci sarebbe potuto essere anche uno scimpanzé, lì con la me del romanzo. Un po' come in *Lamento di Portnoy* di Philip Roth.

**Penso a *Bestiario sentimentale*, la tua raccolta di racconti in cui gli animali hanno un ruolo importante. A *La figlia unica*, il tuo romanzo in cui certi uccelli fanno il nido sul balcone della protagonista. E ora penso a questo dove compaiono spesso gli insetti. Perché gli animali hanno tanta rilevanza nelle tue storie?**

Perché per me gli animali sono uno specchio che ci permette di capirci meglio e vicendevolmente: la natura è una vera e propria scuola di diversità. Osservandola comprendiamo come la diversità sia importante. Osservandola, accettiamo noi stessi e gli altri. E poi la natura mi accompagna da sempre, fin da quand'ero bimba. Pensavo, mia mamma mi chiamava scarafaggio.

**Passavi molto tempo nella natura?**

Come no! C'è stato un periodo, quand'ero piccola, per me parecchio angosciante, triste. E in quei mesi, se volevo stare da sola, mi arrampicavo su un enorme albero vicino casa e stavo lì per ore.

**Da sola?**

Sì. Pure se c'erano tantissimi insetti, lì su quell'albero, e mi rimanevano compagnia. Non siamo mai realmente soli, sai?